

Il Cristianesimo

L'abbondanza delle pagine dedicate al Cristianesimo è una scelta obbligata per vari motivi. Innanzi tutto perchè la quantità di documenti è tale da fornire un *mare magnum* in cui nuotare liberamente senza preoccupazioni di itinerari obbligati; inoltre perchè nei millenni la Chiesa non ha mai sostanzialmente modificato le proprie posizioni il che offre la possibilità di una bussola sicura a cui affidarsi nell'interpretazione dei documenti, che pure sono di una grande varietà contenutistica; ultimo motivo è che oggi la Chiesa è tra le poche istituzioni morali e politiche (se si considera lo Stato Pontificio) a livello mondiale a rifiutare in modo **assoluto** l'aborto, senza possibilità di correttivi. Tutto questo gioca dunque a suo favore per un approfondimento puntuale, quanto meno per l'unicità della posizione.

Come si sarà capito, ma è bene precisarlo a scanso di equivoci, del Cristianesimo verrà qui di seguito considerata essenzialmente la posizione di quella rilevante porzione che è il Cattolicesimo. Ogni appellativo (Chiesa, gerarchia, fedeli ecc.) e ogni conclusione dovranno dunque essere riferiti ad esso e non anche al protestantesimo, anglicanesimo, cristianesimo ortodosso ecc. Resta comunque unitaria la matrice più antica.

Il quinto comandamento

La posizione della Chiesa ci interessa non tanto per quello che dice in relazione all'aborto procurato in generale quanto per quella sua rilevante porzione che è l'aborto volontario: quello che la donna provoca, con l'aiuto o meno di qualcuno, su di sè.

Nella Bibbia sono presenti pochissimi brani che trattano esplicitamente dell'aborto, e quando questo accade - lo abbiamo visto con riguardo alla religione ebraica - esso non è mai considerato sotto l'aspetto che a noi ora interessa. Nonostante ciò si può dire comunque con estrema certezza che nella Sacra Scrittura si condanna in maniera radicale ogni pratica abortiva. Quello che non può essere dedotto da brani particolari è infatti chiaro se si prendono in considerazione taluni principi generali che pervadono tutti i libri sacri, primo fra tutti il principio della "difesa della vita".

Il popolo dell'Antico Testamento aveva instaurato un legame talmente profondo con il dio unico che adorava, da considerarlo soggetto partecipante di ogni gesto quotidiano, anche il più insignificante: si trattava di un dio invisibile ma sempre presente, che non poteva certo dimenticare quell'evento "miracoloso" per antonomasia quale è il concepimento. La vita era dono di Dio, il quale instaurava in questo modo una relazione profonda e personale tra sè e il bambino non ancora nato; ad essa veniva dunque riservata una particolare attenzione, era il valore fondamentale intorno al quale tutti gli altri valori si raccoglievano e da cui prendevano sostentamento.

A tutto questo si deve aggiungere, in un'ottica cristiana, la difesa che esplicitamente nel Nuovo Testamento viene presa di chi non ha voce per far valere i propri diritti (come vedove, orfani, stranieri, bambini) aggiunto al fatto che Dio stesso - questa volta non solo "onnipresente" ma presente pure in *un* determinato tempo e in *un* dato spazio nella persona di Gesù Cristo - si fa garante di tali diritti proteggendo in modo speciale la vita degli innocenti.

Non vi era perciò necessità di una condanna particolare anche per l'aborto: esso era palesemente compreso all'interno del divieto che, prima nel libro dell'Esodo (20,13) e poi ripetuto nel Deuteronomio (5,17), ordina di "non uccidere"; un divieto di fondamentale importanza perchè sarà l'elemento di confronto che giustificherà nei secoli futuri tutte le levate di scudi contro l'aborto sia da parte dei credenti cristiani che da parte dei laici. Prima in Oriente e poi in Occidente, ad opera dei cristiani, l'aborto verrà infatti sempre più frequentemente associato all'omicidio.

Due mondi che si scontrano

Agli inizi del 1° millennio, l'incontro tra cultura cristiana (anti-abortista) e greco-romana (fortemente abortista) portò la prima a elaborare risposte esplicite contro l'aborto volontario. Vennero così prodotti i primi documenti scritti, il più antico dei quali da noi conosciuto è la *Didachè* (50-70 d.C.) dove, in un elenco di divieti che ricalcano o specificano i dieci comandamenti ebraici, si condanna esplicitamente l'aborto in quanto distrugge la stessa opera di Dio. Si tratta di un testo fondamentale, riproposto a più riprese in futuro in altri documenti che, come nelle *Constitutiones Apostolicae* del 380 d.C., ne accosteranno spesso i contenuti ancora primitivi ad altre fonti, dimostrando così una prima forma di elaborazione dottrina.

Quelli che vanno dal II al III secolo dopo Cristo sono anni particolarmente importanti e difficili per il cristianesimo. Da una parte si assiste alle persecuzioni (nel 177 Atenagora, nel difendere davanti a Marco Aurelio i propri correligionari dall'accusa di sacrifici umani e cannibalismo, utilizza il paradosso del divieto di aborto da parte del cristianesimo: come avrebbero potuto uccidere e

mangiare carne di infanti se era loro fatto divieto di abortire? Sarebbe stato contraddittorio considerare sacra la vita intrauterina e poi abusarne in tal modo dopo la nascita) dall'altra si assiste al difficile inserimento nella mentalità romana della cultura cristiana antiabortista: l'abuso dell'aborto in questo periodo insomma non finisce, anzi si fa sempre più drammaticamente attuale. Giovenale, uno dei maggiori poeti satirici latini del I-II secolo d.C. noto per le invettive contro i costumi del suo tempo, fa uno spaccato chiaro della situazione nella *Satira VI*: mentre le popolane si rassegnavano ancora ad avere figli - ricordiamo che per il sentimento popolare l'aborto era pur sempre uccisione di un essere vivente - le ricche al contrario ricorrevano sempre più frequentemente alle arti e ai medicamenti delle ostetriche. L'aborto, inoltre, sembra essere correlato non tanto a motivi di salute o alla scelta ponderata di non avere figli quanto alla decadenza dei costumi sociali: spesso era un rimedio per nascondere le relazioni extraconiugali o più semplicemente per non abbruttire e così mantenersi giovani.

Tutto questo giustifica da un lato la produzione di certa letteratura ad uso e consumo di chi volesse abortire, e dall'altro la posizione estremamente contraria, sfociante nella polemica, della Chiesa. Infatti, quanto più la mentalità della Roma "bene" viene pervasa dallo stoicismo tanto più la Chiesa martella ribadendo la piena natura umana del nascituro, una natura e una essenza che è indipendente dalla madre. L'aborto diventa così un rilevante elemento di lotta contro la società pagana e statale a cui la Chiesa "muove guerra" per conquistarla e riformarla

I Padri della Chiesa si pronunciano

Clemente Alessandrino, Tertulliano, Minucio Felice, san Giovanni Crisostomo, sant'Ambrogio, sant'Agostino sono alcuni dei nomi di coloro che, ponendo le fondamenta del cristianesimo e proprio per questo chiamati poi "Padri della Chiesa", toccarono nelle loro opere il tema dell'aborto.

Tertulliano è esplicito nell'affiancare aborto e omicidio. Nell'*Apologeticum*, rispondendo all'accusa di infanticidio e antropofagia rituali, così come aveva fatto Atenagora venti anni prima, si difende dicendo che:

"In quanto a noi, non solo ci è vietata ogni forma di omicidio, ma ci è proibita soffocare una vita appena concepita, quando ancora il sangue l'alimenta nel seno materno per formarne una creatura umana. Impedire di nascere non è altro che un omicidio anticipato, e non v'è differenza tra il distruggere una vita già nata o una vita nascente. E' già uomo anche chi diverrà uomo, ed anche nel seme è già tutto il frutto".

E in *Ad Nationes* rincara la dose accusando i cosiddetti gentili (i non cristiani) di uccidere piuttosto loro gli infanti quando praticano l'aborto, ormai divenuto consueto. Interessante in Tertulliano è il concetto di "frutto presente tutto nel seme", perchè non si tratta altro che della moderna concezione della presenza della vita sin dal concepimento. Una concezione che egli stesso specifica tra l'altro nel suo *De Anima* - scritto intorno al 210 d.C. - dove afferma esplicitamente che l'unione di carne e anima si ha appunto fin dal concepimento e queste crescono insieme, seppure con diverso criterio in rapporto alla loro specifica qualità: il potere dell'anima si sviluppa pian piano insieme con la carne. In un altro scritto poco più tardi, *De Pudicitia*, il nostro autore si scaglia anche contro le ostetriche, colpevoli di dare aiuto a chi desidera uccidere il proprio nascituro, ma questa era cosa già risaputa da tempo e, almeno per noi, ha più il suono di anatema che di notizia.

Minucio Felice invece, nell'*Octavius*, parla di parricidio (ovviamente intendendolo in senso prettamente naturalistico e non giuridico):

"Voi vedo infatti i figli procreati ora esporre alle fiere ed agli uccelli, ora eliminare strangolati con misero genere di morte; ci son di quelle che nelle loro stesse viscere, bevendo delle medicine, distruggono l'inizio del futuro uomo, e commettono parricidio prima di morire"

Sant'Agostino riprendendo il canone VI del Sinodo di Neocesarea (314-319 d.C.), confuta la tesi stoica del nascituro come parte delle viscere materne affermando, nel suo *Contra Iulianum Pelagianum*, che:

"se il concepito appartenesse al corpo della madre, così da reputarsi parte di lei, non si battezzerebbe [dopo la nascita] l'infante la cui madre (...) fu battezzata quando lo portava in seno".

Dunque l'esigenza di un battesimo anche per il figlio dimostra che questi è un essere umano completamente distinto dalla madre.

In un altro testo, *De nuptiis et concupiscentiae*, sant'Agostino mostra quale rilevanza assumeva il fenomeno all'interno della famiglia:

" Talora, questa dissoluta crudeltà, o dissolutezza crudele, arriva al punto da procurare anche i veleni della sterilità, e se a nulla [questo] sia servito, [si arriva] ad annientare e dissolvere in qualche modo nell'utero i prodotti del concepimento: volendo piuttosto che la sua prole si estingua anzichè viva, o, se già nell'utero viveva, sia uccisa prima di nascere "

E continua affermando che se il rapporto di coppia all'interno della famiglia prevede l'aborto, allora gli sposi non possono più essere considerati tali ma sono da equiparare agli adulteri; la pratica abortiva, d'altronde, era caratteristica della prostituta che per essere più libera di lavorare preferiva, in genere, disfarsi del bambino non ancora nato.

Importante a questo punto è chiarire il fatto che non tutti gli autori cristiani erano d'accordo sul momento preciso in cui l'aborto potesse essere considerato un vero e proprio crimine. In genere si poneva come termine discriminante l'infusione dell'anima, il che si pensava avvenisse verso il 40° giorno dal concepimento. Non bisogna credere dunque che fin dall'inizio della sua storia la Chiesa ritenesse, come oggi, il concepimento come il momento cardine della procreazione: la scienza compie i suoi passi e la Chiesa fa proprie le teorie che ritiene più accreditate. Vero è però che nessun autore ha mai negato in nessun tempo che l'aborto, anche nei primi giorni, fosse oggettivamente una grave colpa.

La Chiesa consolida le proprie posizioni

"Vicino a quel luogo ne vidi un altro, angusto, in cui il fetido sangue dei puniti scorreva e andava formando una palude. E là sedevano le donne con il sangue fino al collo e di fronte a loro erano molti bimbi, che immaturi erano stati generati, seduti che gemevano. E partivano da loro raggi di fuoco che colpivano le donne negli occhi. Queste erano le nubi rimaste incinte e che avevano abortito".

Il brano - si tratta dell'*Apocalisse di Pietro*, III secolo - è chiarissimo e non fa che ribadire concetti già presenti in altre opere contemporanee: la Chiesa era arrivata a considerare l'aborto come peccato che portava invariabilmente alla dannazione eterna, senza possibilità di remissione. D'altro canto i figli abortiti, non avendo colpa di nulla, avevano miglior sorte: venivano affidati ad un angelo tutelare il quale, secondo un commento fatto da Clemente Alessandrino, li avrebbe fatti *"partecipare della conoscenza, ottenendo una sede migliore, soffrendo quel che avrebbero sofferto se vissuti anche in corpo"*; si tratta comunque di una sorte simile a quella che toccava agli infanti morti dopo essere stati abbandonati, i quali venivano affidati essi pure a un angelo tutelare che li avrebbe educati e allevati facendoli divenire fedeli del cristianesimo.

Il fenomeno dell'aborto si era ad ogni modo allargato a macchia d'olio non solo nella società dei non credenti, ma anche fra gli stessi appartenenti alla cristianità. L'infrazione del voto di verginità, la presenza di sette eretiche che praticavano l'aborto rituale (e che sicuramente erano alla base delle accuse di infanticidio e cannibalismo a cui in momenti diversi avevano dovuto rispondere prima Atenagora e poi Tertulliano), la paura delle severità ecclesiastiche nei casi di concepimento al di fuori del matrimonio e così via, portarono la pratica abortiva a livelli quantitativi eccessivamente elevati. Per paradosso certe "rigidità" ecclesiastiche, poste a tutela del credo cristiano, si dimostravano così il punto debole per la difesa assoluta del nascituro. Agli scritti escatologici si affiancarono quindi le sanzioni di diritto canonico.

Interessante a tal proposito è la vicenda di Novato, sacerdote della diocesi di Cartagine, che intorno alla prima metà del III secolo si macchiò proprio di tale delitto: malmenò la moglie dandole calci al ventre quando questa era incinta fino a farla abortire. Il vescovo Cipriano ne parla in una sua lettera in tono estremamente duro: può restare nella Chiesa di Dio solo chi osserva nella pratica delle azioni e nella posatezza dei costumi la disciplina divina e ecclesiastica, dunque un prete che si comporta in tale modo delittuoso merita la scomunica e la rimozione dal sacerdozio. L'uccisione del figlio non era il primo caso di comportamento sconveniente da addebitare a Novato:

precedentemente aveva lasciato morire di fame suo padre e non si era nemmeno preoccupato dei funerali; si dava da fare, inoltre, nel rubare con l'inganno il denaro a vedove e ragazzini. Purtroppo la vicenda non venne risolta dalle gerarchie ecclesiastiche perchè, ci dice nella stessa lettera Cipriano, la persecuzione dei cristiani sopraggiunse prima che ciò potesse accadere.

L'importanza di questo documento, a parte la vicenda che vi si racconta, sta comunque in ciò che testimonia: la Chiesa - oltre a considerare l'aborto in sè omicidio e, se effettuato dai genitori, parricidio (vedi a proposito quanto sopra si è scritto in relazione a Minucio Felice) - comminava al prete colpevole la pena della scomunica, unita alla perdita del sacerdozio, ovviamente solo dopo aver subito un processo davanti al proprio vescovo. Si tratta di una primitiva forma di sanzionamento per aborto che consegue a una vera e propria procedura (non si sa quanto complessa) che anticipa un atteggiamento della Chiesa poi mantenuto nel concilio di Ancira (la moderna Ankara, attuale capitale della Turchia) del 314 d.C. dove la sanzione, anche se diversa, interessava tutti gli appartenenti alla comunità cristiana.

Le sanzioni canoniche: i concili di Ancira e di Lerida

Il canone 21 approvato ad Ancira è una norma di importanza fondamentale per la storia del sanzionamento dell'aborto nella Chiesa cristiana perchè, oltre a stabilire una penitenza, testimonia indirettamente l'esistenza di una norma più antica (e più dura) contro l'aborto, ma soprattutto rappresenta, da quel momento in avanti, il primo punto fermo di tutta la cristianità: dopo di esso, infatti, ogni successivo documento cristiano sull'aborto vi farà sempre riferimento, direttamente o indirettamente:

"Le donne che si prostituiscono, le quali uccidono i propri figli o fanno in modo di abortire, erano per l'antica norma scomunicate fino alla fine della loro vita; noi, adottando un criterio più benigno, abbiamo fissato che completino un periodo di 10 anni nei gradi fissati".

Con tutta probabilità l'"antica norma" a cui ci si riferisce è il canone 63 del Concilio di Elvira (circa 300 d.C.) che vietava in modo assoluto, anche in punto di morte, di dare la comunione alle donne che, concepito il figlio in costanza di adulterio, lo avessero poi ucciso abortendo (la gravità della sanzione era legata alla *doppia* gravità del delitto: *omicidio* di un bambino legato a un *adulterio*). Il collegamento con il canone 21 sarebbe giustificato dal fatto che le adultere erano considerate come prostitute.

Mentre in passato, dunque, la pena per aborto procurato era l'interdizione perpetua dalle cerimonie sacre, da questo momento in poi alle donne veniva invece interdetta per soli dieci anni la partecipazione alla S.Messa; a questa non ci si poteva riaccostare prima di aver completato una sorta di periodo di purificazione (da intendere nel senso di emenda dal peccato) attraverso diversi *gradi*, quattro fasi di un'unica penitenza da espiare in maniera graduale. Non bisogna credere che la penitenza fosse legata a chissà quale supplizio corporale: i quattro gradi altro non erano che altrettanti momenti di progressivo avvicinamento al Signore, l'aspetto sanzionatorio era quindi più di carattere spirituale che di altro tipo; non bisogna nemmeno dimenticare però che si trattava di penitenza pubblica, per cui tutta la comunità dei credenti ne sarebbe stata spettatrice.

Ecco dunque che cosa avveniva:

1) primo grado: il *pianto*.

Alla penitente era interdetta l'entrata nella chiesa; ella poteva sostare fuori dall'entrata dove, supplicando i fedeli che passavano di pregare per lei, avrebbe confessato pubblicamente il proprio peccato.

2) secondo grado: l'*audizione*.

La penitente, insieme a tutti gli altri fedeli, poteva assistere all'ascolto delle scritture e della predica; doveva andarsene però subito dopo la preghiera per i catecumeni, senza che fosse nemmeno letta una preghiera in suo favore.

3) terzo grado: la *prostrazione*.

La penitente poteva assistere alla messa con i catecumeni e, dopo aver pregato per loro, avrebbe ottenuto la benedizione;

4) quarto grado: il *concorso*.

Era permessa la partecipazione a tutta la messa senza però l'ammissione alla comunione.

Ritroviamo due esempi della fortuna della norma anciriana in Basilio di Cesarea e nel richiamo fattone dal concilio di Lerida del VI secolo d.C..

Basilio di Cesarea - vescovo di Iconio, i cui enunciati divennero canoni della Chiesa greca - nel 374, in una lettera ad Anfiloquio, pur considerando i 10 anni del canone 21, rendeva oggettivo il modello criminoso eliminando il riferimento alla prostituzione: l'aborto diveniva dunque per l'Oriente cristiano reato in se stesso, a prescindere dalle situazioni soggettive. Basilio, inoltre, stabilì che il termine di 10 anni era da considerarsi semplicemente un tempo minimo da affiancare ad altre due condizioni, sicuramente più importanti: il pentimento e un reale ritorno a una condotta di vita degna del cristiano. Se ciò non si verificava, i quattro gradi penitenziali avrebbero potuto protrarsi ben oltre i dieci anni previsti; viceversa i tempi si sarebbero accorciati in caso di pentimento repentino.

Il canone 2 del Concilio spagnolo di Lerida, tenuto nel 546, si gioca invece completamente nella sua relazione con il canone 21 di Ancira, del quale vengono solo specificate e perfezionate alcune fattispecie: vengono puniti infatti gli aborti o gli infanticidi dei figli adulterini con sette anni di scomunica per i correi, la perdita definitiva dell'ufficio di ministri di culto per i sacerdoti, e la possibilità per chi aveva fornito il veleno abortivo di ottenere la comunione solo in punto di morte.

Chiesa greca e romana a confronto

Quello della lettera di Basilio è solo un esempio di come, nell'unitario cammino di matrice cristiana, le due Chiese in oggetto mostrarono di seguire, nei secoli successivi a quelli del Concilio di Ancira, cammini paralleli ma in parte diversificati nella condanna dell'aborto procurato. D'altronde si tratta di un fenomeno che si verifica a tutt'oggi e che ha radici storiche nel Nuovo Testamento della Bibbia, laddove Gesù dà incarico agli apostoli di spargere nel mondo il suo insegnamento: era inevitabile che il cristianesimo prendesse sfumature diverse - a volte peculiari - a seconda dei popoli ai quali era indirizzato; era inevitabile che si formassero tante Chiese quanti erano gli apostoli.

Per quanto riguarda l'aborto, una prima fondamentale differenza si può rinvenire nel fatto che la Chiesa greca fondava la sua natura omicida sulla convinzione che corpo e anima si formassero insieme durante il concepimento e non l'una successivamente all'altro, al contrario nel mondo romano (come abbiamo già detto) l'anima si riteneva acquisita dopo il 40° giorno, per cui prima di quel giorno l'aborto era unicamente "peccato" e solo successivamente assumeva la connotazione di vero e proprio omicidio.

La Chiesa romana, inoltre, faceva costantemente riferimento in senso stretto al canone 21 di Ancira, in Oriente invece ci si indirizzava verso un inasprimento delle pene (abbiamo già visto poco sopra la lettera di Basilio), tanto che, ad esempio, Costantino e Leone III Isaurico introdussero nell'Ecloga del 740 d.C. una norma secondo la quale la donna che avesse abortito in qualunque momento della gestazione avrebbe dovuto prima essere fustigata e poi cacciata in esilio; mentre più tardi, nel IX sec., Leone VI farà rientrare l'aborto tra le cause legittime di divorzio se effettuato contro la volontà del marito.

Oggi la Chiesa Ortodossa è attestata su posizioni molto simili a quelle della Chiesa Cattolica. Il rifiuto generalizzato dell'aborto si basa sulla intangibilità di un essere umano che, dal concepimento, vive nel ventre materno attendendo di nascere. Non si rifiuta dunque l'autodeterminazione della donna ad avere figli: il figlio lo si "è avuto" nel momento del concepimento, da quel momento ha tutto il diritto di nascere, è un essere vivente diverso dalla madre, la quale dunque non può disfarsene. Solo nel caso di pericolo di morte per la madre (strettamente dipendente dal parto) allora è moralmente giustificato considerare la possibilità dell'aborto: si tratta comunque di un peccato, anche se "involontario", in cui la colpa personale è semplicemente attenuata.

I libri penitenziali

A partire dal V-VI secolo cominciò a diffondersi all'interno della comunità cristiana un elevato numero di libri chiamati "penitenziali". Si trattava di raccolte di precetti disciplinari utilizzabili dai confessori al momento di prescrivere la penitenza. La matrice delle prescrizioni in essi contenute era schiettamente religiosa ma assolutamente poco rigorosa giuridicamente: in genere non vi si accoglieva la distinzione tra delitto tentato e consumato, il "pensare" di fare del male a qualcuno era messo alla pari del farlo effettivamente e non si definivano nemmeno in modo preciso i confini dei peccati (si citava genericamente, ad esempio, l'ubriachezza o il furto senza stabilire esattamente le condizioni oggettive e soggettive).

Tutto questo portò la gerarchia ad attaccare ben presto tali collezioni che minavano alla base la stessa giustizia ecclesiastica. Il canone 38 approvato al Sinodo di Châlons (813) affermava esplicitamente che nei libri penitenziali "*sono certi gli errori tanto quanto sono incerti gli autori*"

mentre, con il canone 32, il Concilio di Parigi (829) si spinse ben oltre destinandoli alla distruzione col fuoco. Di fatto però continuarono ad essere osservati ugualmente per i secoli a venire tanto che se ne ritrova la traccia nelle *Istruzioni* che il Cardinale Carlo Borromeo compilò nel XVI secolo per i confessori della chiesa milanese.

I "penitenziali" dunque, anche se non possono essere considerati la *vera* voce della Chiesa romana, hanno comunque una loro importanza in quanto *viva* voce di quella porzione di gerarchia ecclesiastica più vicina al popolo e che, tutto sommato, aveva su di esso maggiore influenza: i confessori.

Per quanto riguarda l'aborto, generalmente veniva accolta la tesi aristotelica della distinzione tra feto formato e feto non formato. L'aborto di quest'ultimo portava all'inflizione di un anno di penitenza, mentre per l'aborto di quello formato si passava da tre anni alla stessa pena dell'omicidio (penitenziali *Merseburgense* e *Theodori*).

Interessante è invece il *Penitenziale di Beda* nel quale si dice che:

"Un anno di penitenza spetta alla moglie che uccida il suo figlio nell'utero prima di 40 giorni, tre anni se ciò accade dopo i 40 giorni. Ma è molto diverso se la poverella lo faccia per la difficoltà di nutrire o per nascondere un adulterio"(can. 4.12)

Qui si profila esplicitamente il caso di una donna che, povera, abortisce perchè sa che non riuscirà a sfamare la propria creatura, la quale sicuramente morirebbe di stenti o dovrebbe essere abbandonata. Si fa il confronto con quella che, invece, abortisce perchè vuole nascondere una relazione extraconiugale. Il risultato è pressoché scontato: anche se entrambe uccidono il bambino (e dunque devono essere soggette alla stessa pena) è *più* giustificabile il gesto della prima che della seconda perchè quella agisce a causa di un bisogno, questa invece in conseguenza di un proprio peccato.

Si tratta di un atteggiamento che, pur esemplificando, fa ben capire la ragione degli ostacoli frapposti dalla gerarchia alla diffusione di tali testi: vi era in essi una capacità intrinseca di scardinare gli stessi fondamenti morali della religione.

Niente di nuovo nel Medioevo e nel Rinascimento?

Le posizioni della Chiesa romana erano già state delineate in modo esauriente nei secoli addietro, nonostante ciò il Medioevo non fu solo un periodo di semplice decantazione della dottrina ecclesiastica passata: fu invece crogiuolo di un perfezionamento sempre maggiore, frutto del contemperamento delle opposte tendenze, delle idee e della disciplina canonica. E' quello che vedremo nei prossimi paragrafi.

Influenze del diritto canonico sul diritto romano

"(...) dopo che il Cristianesimo si diffuse nel mondo, i nostri predecessori stabilirono una pena in denaro imprescrittibile, dato che, dopo l'unione dell'anima al corpo, nonostante non sia affatto giunto il giorno della nascita, [il nascituro] soffre e senza il battesimo, con l'aborto, è destinato agli inferi"

Questo brano fa parte del testo della *lex Baiuvariorum* (8.21), una legge barbarica emanata intorno al 739-749 d.C., nella quale esplicitamente si cita il Cristianesimo come elemento partecipante della legislazione civile in campo di aborto. Tale legge è importante non solo in quanto infligge una pena, anche se semplicemente in denaro, a chi abortisce; essa rileva per il fatto che apertamente si fa riferimento all'inferno, all'anima, al battesimo: tutti simboli strettamente collegati alla religione cristiana e di cui, oggi, stupirebbe la presenza in una normazione "laica". Ma non si può leggere il passato utilizzando ciecamente gli occhi del presente. In effetti, dal 394 d.C. la religione cristiana diveniva religione ufficiale dell'impero: il potere temporale e quello spirituale si amalgamavano sempre di più. Era dunque naturale che tale commistione si rispecchiasse anche nel campo del diritto, e questo non solo dal punto di vista della sua produzione - e lo abbiamo appena visto - ma anche della interpretazione. D'altronde non si trattava di un fenomeno nuovo; diritto e religione erano da sempre l'uno estensione dell'altro: in questo periodo, semplicemente, il Cristianesimo sostituiva altri punti di riferimento metafisici.

Fu così che nel XIII secolo, dopo l'emanazione delle decretali di Gregorio IX e per impulso degli studiosi di diritto canonico (appartenenti in genere alla gerarchia ecclesiastica), i civilisti del diritto

romano iniziarono a fare uso delle fonti romanistiche in chiave canonistica introducendovi la differenziazione tra feto formato, o animato, e feto informe, o inanimato. Tale distinzione veniva data per scontata in ogni scritto dei civilisti dell'epoca senza che a ciò accennasse esplicitamente nessuna norma di diritto comune; penetrerà anche nel diritto statutario della fine del Medioevo (come negli Statuti di Rocca Leonella e Piobbico del XIII e XIV secolo). Pur tra le diverse spiegazioni e sfumature, si giustificava così la pena di morte per chi provocasse l'aborto di un feto formato o avesse abortito per denaro, mentre l'esilio toccava a chi abortisse un feto non ancora formato; nel primo caso si poteva infatti parlare di omicidio, nel secondo di grave colpa.

Bisognerà arrivare al XVI sec. per riscoprire che il diritto romano in verità non faceva differenze tra i due tipi di feto e rendere il distacco dal diritto canonico inevitabile; la repressione civile muterà perciò indirizzo divenendo più blanda.

Un improvviso cambiamento di rotta

Esistono numerosi esempi di come la Chiesa fosse nel Medioevo centro focale del dibattito sull'aborto.

Accanto al permanere dei 40 giorni per aversi l'unione tra anima e corpo e rimanendo comune il richiamo al canone 21 di Ancira, si profilava l'idea di una differenza tra chi avesse abortito spinto da necessità e chi invece per occultare solamente un rapporto extramatrimoniale (si pensi al penitenziale di Beda di cui si è parlato poco sopra). Nel *Decretum* di Graziano (1140-1150), antesignano del moderno codice canonico, si riportano le parole di papa Stefano V che ribadivano la pena dell'omicidio per colui che avesse fatto perire mediante aborto "*ciò che era stato concepito*" ma che, proprio in relazione a quest'ultima frase, ci dice in più rispetto al passato che - anche se il prodotto del concepimento era ancora considerato un *qualche cosa* e non un *qualcuno* - si faceva largo l'idea di condannare l'aborto nel modo più drastico senza considerare l'infusione dell'anima: e non era un passo da poco. Si pensi inoltre alla problematica sollevata dal giurista Socini (morto nel 1467) quando affermò che l'aborto terapeutico era ormai prassi quotidiana: i canonisti furono costretti a rivedere il problema della liceità di tale causa di aborto.

Un esempio clamoroso di tali opposte tendenze lo rinveniamo nella vicenda che verso la fine del Seicento ebbe come protagonisti due Papi, Sisto V e il suo successore Gregorio XIV. Forse fu veramente uno scontro tra diverse concezioni o forse, più semplicemente, fu un mutamento di rotta dettato da opportunità pastorali o politiche: i fatti comunque sono i seguenti.

Sisto V, il 29 ottobre 1588, emanò la costituzione *Effraenatam* in cui, accanto alla scontata condanna dell'aborto e alla precisazione che i bambini abortiti avrebbero perso per sempre la beatitudine celeste, si perfezionava la fattispecie criminosa in due direzioni:

- a) veniva inflitta la pena dell'omicidio volontario a chi avesse abortito o provocato l'aborto solo in modo pienamente consapevole (dolo);
- b) la punibilità non sarebbe stata collegata allo stadio di evoluzione del bambino: omicidio fin dal concepimento, dunque.

Proprio in relazione a quest'ultimo punto, Gregorio XIV promulgò a sua volta il 31 maggio 1591 una costituzione, *Sedes Apostolica*, nella quale faceva tabula rasa della *Effraenatam* e ribadiva le teorie precedenti prescrivendo la pena solo in caso di feto animato.

Nel giro di tre anni dunque si verificò un cambiamento di rotta sostanziale, per di più nel senso di un ritorno al passato e non di un'evoluzione, nel sanzionamento.

Dopo questi fatti la posizione della Chiesa rimarrà comunque sostanzialmente immutata fino al 1917 quando Benedetto XV, con la promulgazione del nuovo codice di diritto canonico, sanzionò con la scomunica coloro che avessero abortito e i loro complici prevedendo inoltre la deposizione per gli eventuali chierici coinvolti.

La Chiesa contemporanea

Oggi la Chiesa condanna in modo radicale l'aborto, senza nessun tipo di sfumature, per mezzo di tutto il magistero sia di origine pontificia che conciliare, sinodale o episcopale. Una condanna che si può dare assolutamente per definitiva tanto da poterla considerare, come fece Paolo VI nel 1972, insegnamento infallibile della Chiesa: immutabile nel tempo come nello spazio.

Documento moderno fondamentale è la costituzione conciliare *Gaudium et spes* che dedica due numeri all'aborto visto dapprima sotto un'ottica di rispetto della persona umana (n.27) e poi all'interno della dinamica familiare (n.51). L'aborto è un delitto al pari dell'omicidio, il genocidio, l'eutanasia e il suicidio volontario che "*sono tutte cose vergognose (...) [che] inquinano ancor più coloro che così si comportano che non quelli che le subiscono*"; all'interno della famiglia l'aborto può essere considerato un rimedio ai problemi economici, al non potere allevare più di un certo

numero di figli: ma si tratta di una falsa risposta che, invece che aiutare, mina alla base l'amore coniugale.

Altro documento, più recente, è la dichiarazione sull'aborto procurato della Sacra Congregazione per la dottrina della fede del 18 novembre 1974. Qui si afferma come il rispetto della vita umana si imponga non solo a chi abbia fede ma anche ai laici non cristiani alla luce della semplice "ragione": il diritto alla vita è condizione per ogni altro diritto, è anteriore a qualunque riconoscimento da parte della società o della pubblica autorità e dunque non può essere intaccato in nessuno stadio della vita di un persona (dal concepimento alla morte); anche se esistessero dubbi in relazione al fatto che la vita sussista fin dal concepimento, solo questo fatto giustificherebbe da sé l'astensione dall'aborto: nel dubbio bisogna astenersi dall'agire in una direzione anche solo probabilmente errata.

Il 30 marzo 1995 venne pubblicata la *Evangelium Vitae*, lettera enciclica di Papa Giovanni Paolo II, avente ad oggetto esclusivo la "vita" considerata nel suo completo svolgersi nel tempo: dal concepimento alla morte. La vita umana, si dice, ha "*valore sacro*" dal primo inizio fino al suo termine. Sul riconoscimento del diritto alla vita "*si fonda l'umana convivenza e la stessa comunità politica*". Il Pontefice lamenta inoltre il delinearsi di "*una nuova situazione culturale che dà ai delitti un aspetto inedito e - se possibile - ancora più iniquo (...): larghi strati dell'opinione pubblica giustificano alcuni delitti contro la vita in nome dei diritti della libertà individuale*", si tratta dell'aborto e dell'eutanasia di cui si pretende "*non solo l'impunità, ma persino l'autorizzazione da parte dello Stato*".

Non bisogna stupirsi delle dure parole del Papa: tutto è perfettamente coerente con ciò che, durante il suo lungo cammino nella storia, la Chiesa ha elaborato teologicamente. Paradossalmente, il significato di un'enciclica come questa non sta dunque in ciò che vi si dice (sono cose che si sapevano già) ma nel fatto che ribadisce una posizione che, soprattutto in questo preciso momento storico, risulta essere scomoda per motivi politici e ideologici. Si pensi a tal proposito alla Conferenza del Cairo del settembre 1994, in cui si parlò di aborto giustificabile se praticato ai fini di contenere la popolazione mondiale, o ai movimenti tipici di sinistra e radicali, che salutarono con soddisfazione la legge sull'aborto in Italia, o infine agli studiosi di genetica, per i quali affermare l'intangibilità dell'embrione fin dal concepimento vorrebbe dire sospendere forse per sempre ogni sperimentazione.

Degno di nota è qui soprattutto un brano della *Evangelium Vitae* in cui si cita un passo di S. Ambrogio che commenta l'incontro evangelico tra Elisabetta e Maria, entrambe incinte. Vengono qui demoliti i presupposti che la cultura laica portò, a suo tempo, a favore dell'introduzione della legge italiana sull'aborto; concezioni che tutt'ora permangono a giustificare la legge 194/1978 e che affermano essere il diritto alla vita della donna di valore superiore a quello del nascituro. Papa Giovanni Paolo II ribalta il discorso dicendo che la donna non ha nessun diritto superiore al nascituro in quanto questi, fin dal concepimento, instaura un legame privilegiato con Dio, anzi: il bambino, dal grembo materno, si fa tramite di Dio nei confronti della madre: ne diventa quasi ambasciatore:

"Elisabetta udì per prima la voce, ma Giovanni [il futuro "battista"] percepì per primo la grazia; essa udì secondo l'ordine della natura, egli esultò in virtù del mistero; essa sentì l'arrivo di Maria, egli del Signore; la donna l'arrivo della donna, il bambino l'arrivo del Bambino. Esse parlano delle grazie ricevute, essi nel seno delle loro madri realizzano la grazia e il mistero della misericordia a profitto delle madri stesse: e queste per un duplice miracolo profetizzano sotto l'ispirazione dei figli che portano. Del figlio si dice che esultò, della madre che fu ricolma dello Spirito Santo. Non fu prima la madre a essere ricolma dello Spirito, ma fu il figlio, ripieno di Spirito Santo, a ricolmare anche la madre"(EV n.45)

L'*Evangelium Vitae*, come non poteva non essere, dedica anche uno spazio tutto proprio all'aborto che viene chiamato, sulla scorta del Concilio Vaticano II, "delitto abominevole". La percezione della gravità dell'aborto, si dice, è andata ormai progressivamente scemando nel tempo. Esso viene accettato dalla mentalità, dalla morale corrente e persino dalla legge dello Stato. Di fronte a questa situazione bisogna dunque ribattere con fermezza ciò che sembra essere stato dimenticato: l'aborto è un omicidio. Non bastano gli artifici verbali (ad esempio chiamare l'aborto "interruzione di gravidanza") per attenuare la gravità dell'atto. Non bastano nemmeno giustificazioni particolarmente gravi quali la necessità di salvare la vita della madre: il fatto è che si uccide un essere innocente, che non ha fatto nulla di male; un essere inerme a tal punto da "*essere privo anche di quella minima forma di difesa che è costituita dalla forza implorante dei gemiti e del pianto del neonato*".

Tutto questo, inoltre, non è che la cornice più generale all'interno della quale si giustifica la condanna dell'utilizzo degli embrioni per la sperimentazione scientifica e dei feti umani come fornitori di organi o di tessuti da trapiantare per la cura di alcune malattie.

Il codice di diritto canonico moderno

Però fino a qui si è parlato della cosiddetta immoralità *oggettiva* dell'aborto, di quella che discende dall'atto in sé sciolto da ogni contesto di vita; ma il fatto è che l'aborto ha sempre radici nel vissuto della gente, primo fra tutti in quello delle madri che decidono di abortire (consapevoli del gesto oppure no) per motivazioni diversissime, magari indotte a ciò da altri.

In relazione a questi fatti quotidiani, presenti nell'oggi della storia, come si pone la Chiesa?

Il moderno Codice di diritto canonico, che ha sostituito nel 1983 quello del 1917, è molto chiaro in proposito: la pena inflitta nel canone 1398 è la scomunica "latae sententiae" sia per la donna che ha abortito che per i cooperatori (es. medici, ostetriche, mariti che convincono la moglie...). Il termine latino sta a significare che non è necessaria la scomunica "ufficiale" dal Vaticano, bensì indica che, a partire dal momento in cui l'aborto viene attuato, chi vi partecipa attivamente deve "automaticamente" considerarsi al di fuori della Chiesa e non può più partecipare a determinati sacramenti, primo fra tutti la comunione (sanzione molto simile a quella del canone 21 del Concilio di Ancira di cui abbiamo parlato a proposito della Chiesa primitiva).

La gravità della pena si spiega dal semplice fatto che, come si è scritto sopra, la condanna dell'aborto è stata una costante talmente presente nella storia della Chiesa da non poter essere accantonata per nessun motivo; e tale rilevanza emerge ancor più se si pensa che nel codice canonico, così come rinnovellato nel 1983, si è proceduto a depenalizzare molte altre materie mentre l'aborto è rimasto un grave delitto.

E' ovvio però che devono sussistere determinate condizioni soggettive affinché la pena possa avere efficacia.

In relazione alla donna che abortisce:

- 1) deve sussistere colpa certa e grave, ovvero la consapevolezza della gravità morale del gesto e la piena libertà interiore nella decisione;
- 2) l'aborto deve essere concretamente portato a termine, si deve cioè avere la morte del bambino;
- 3) la donna deve avere almeno 16 anni, prima di quell'età infatti non incorre in nessun tipo di sanzione;
- 4) la donna deve essere a conoscenza della pena canonica, in caso contrario - se l'ignoranza non deriva da colpa, cioè la donna non ha deliberatamente rifiutato le occasioni che le si ponevano per apprendere la pena - la scomunica può essere mitigata o sostituita da una penitenza.

In relazione ai cooperatori dell'aborto, deve semplicemente sussistere l'*essenzialità* del loro gesto, cioè il fatto che senza la loro opera l'aborto non sarebbe stato commesso. Particolare conseguenza di questo è che anche ogni piccolo atto (da quello dell'ostetrica che porge al medico gli strumenti abortivi a quello del voto del parlamentare che approva una legge abortizionista) può oggettivamente essere considerato essenziale e quindi portare alla scomunica.

Dalla pena comminata dal codice di diritto canonico si può comunque essere assolti direttamente da parte del Papa oppure dall'Ordinario del luogo o dal Vescovo (però da quest'ultimo solo durante la confessione); anche il confessore ordinario può assolvere dalla scomunica, solo però se per il penitente sarebbe troppo duro (psicologicamente) rimanere in stato di peccato per il tempo necessario affinché il competente superiore provveda in proposito.

E l'aborto terapeutico?

Un ultimo accenno merita la soluzione che la Chiesa dà al caso di aborto terapeutico.

Se per aborto terapeutico si intende quello provocato in virtù di una scelta tra la vita della madre e quella del nascituro, la Chiesa rifiuta categoricamente di avallare ogni giustificazione morale: il nascituro ha diritto alla vita allo stesso modo e nella stessa misura, se così si può dire, della madre; per cui ogni opzione, qualunque essa sia, è da giudicarsi immorale e porta inevitabilmente alla scomunica. In quest'ottica si può capire come una madre fortemente credente possa decidere di rischiare la propria vita (la morte in fondo è solo un'evento altamente probabile e non certo) per dare alla luce il proprio bambino.

La Chiesa chiede da un lato che sia rispettato il normale corso della natura e dall'altro rassicura comunque i fedeli sulla estrema rarità di tali circostanze; e ad esempio, proprio per far fronte a quei pochi casi in cui tale evento possa verificarsi, al Policlinico "Gemelli" dell'Università Cattolica di Roma è stato costituito un reparto dotato delle più moderne strutture sanitarie per fronteggiare le gravidanze ad alto rischio (si tratta del primo e forse unico esperimento in Italia).

Per quanto riguarda il caso invece di morte per entrambi i soggetti, madre e figlio, la Chiesa è ancora in alto mare. Fino ad oggi ha solo saputo affermare, in una risposta del S.Ufficio del 31 maggio 1884, che non può essere data per insegnamento sicuro la moralità di un aborto provocato per salvare la madre da morte certa insieme al bambino.

In effetti si tratta di un problema molto delicato perchè investe l'immoralità oggettiva dell'aborto (sancita nei secoli dalla Chiesa) e l'opposta esigenza della salvaguardia della vita (perdere una sola vita è tutto sommato meglio che perderne due, inoltre il sacrificio della madre non ha nessuna utilità concreta), per cui ci si trova davanti a un *empasse* a cui solo il tempo e lo studio potranno dare risposta; i fedeli, intanto, dovranno farsi carico di rispondere volta per volta secondo personale coscienza.

L'obiezione di coscienza

Non si può parlare di obiezione di coscienza senza considerare una legge dello Stato da cui "obiettare"; questo paragrafo inserito nel capitolo sulle religioni potrà dunque sembrare superfluo o male collocato. Il fatto è che l'obiezione di coscienza per il cattolico ha un significato tutto particolare perchè affonda le radici nella propria fede e nelle "verità" che egli può ricavare dalle Sacre Scritture e da tutto il magistero della Chiesa; si preferisce dunque trattare qui almeno parte del tema rimandando alle considerazioni più generali (mediche e giuridiche) in altre parti del libro.

Non si può innanzi tutto parlare di obiezione di coscienza senza prima capire che cosa sia la *coscienza morale*, un termine di difficile definizione se si tenta di comprenderne il significato in via diretta, ma del quale si riesce a percepire pienamente la portata solo se si parte dal suo "funzionamento".

Questo funzionamento attraversa tre momenti: la percezione della realtà oggettiva (che in relazione all'aborto è rappresentato dal fatto che il concepito è un essere umano), la elaborazione attraverso la ragione mediata dalla verità di fede (ogni essere umano è immagine viva di Dio ed è amato da Dio), infine l'approdo alla verità (il concepito ha diritto di essere amato dagli altri uomini perchè amato da Dio). Una volta riscontrata una divergenza tra la legge di Dio e la legge dell'uomo, il credente è tenuto a respingere la legge dell'uomo e si ha dunque il fenomeno dell'obiezione di coscienza. L'obiezione diventa dunque per la religione cattolica, oltre che un diritto, un vero e proprio dovere. Ma c'è di più.

L'obiezione non ha solo un valore personalistico, legato cioè al solo medico che rifiuta l'aborto per vivere coerentemente la propria fedeltà a Dio, ha anche un valore sociale inteso in una duplice accezione: da un lato si tratta di un modo per contestare una legge, come quella che regola l'aborto, considerata in se stessa violenta (perchè sopprime una vita umana) e iniqua; in secondo luogo il medico assume i panni del nascituro e ne diviene suo *rappresentante*: dà voce a chi, proprio perchè non ancora nato, ancora voce non ha. E' scontato comunque che, nel conflitto di coscienza tra medico antiabortista e cliente abortista, nessuno dei due soggetti può assolutamente sostituirsi all'altro: ognuno deve rispettare l'autodeterminazione del proprio interlocutore.